

CINEMA E SOCIETÀ / "L'INDUSTRIALE"

Una tragica responsabilità

Torino oggi, una piccola fabbrica in crisi: non ci sono più commesse, non si possono pagare gli stipendi. "Ma io non mi arrendo", assicura Nicola interpretato da Pierfrancesco Favino. Imprenditore piemontese, che ha ereditato l'azienda dal padre, Nicola lotta per non chiudere sotto i colpi della recessione: il primo obiettivo è salvare i posti di lavoro, gli operai che conosce bene, i compagni di tutta una vita lavorativa. È questo il tema de *L'industriale*, l'ultimo film di Giuliano Montaldo attualmente nelle sale. Una storia dei nostri anni, la cui ispirazione è chiara: la difficoltà degli industriali, quelli onesti che rispettano il lavoro, pensando all'ondata di suicidi degli imprenditori nel Nord. Non i manager come Marchionne. "Lui non conosce gli operai, non ha mai parlato con nessuno di loro - afferma Montaldo -. In molte aziende, invece, c'è ancora un rapporto diretto tra padrone e operaio. Se ci si conosce da quando si portavano i calzoncini corti, prendere certe decisioni è più difficile".

È il caso del protagonista del suo film: Nicola è diverso dai dipendenti per estrazione sociale, ma non nella cultura del lavoro, come dimostra la bella sequenza del confronto generazionale con l'operaio più anziano. Intorno a lui gravitano altre figure, soprattutto la moglie trascurata: Laura (Carolina Crescentini), che si avvicina a un giovane romeno, offrendo al film l'occasione di intavolare un confronto con i migranti. Nel frattempo l'industriale conduce la trattativa con un gruppo tedesco, ultima possibilità per salvare l'azienda ai tempi della globalizzazione; dall'altra parte i suoi operai sono sempre più preoccupati ("Aiuto mio figlio a pagare le rate della casa", dice uno di loro), chiedono spiegazioni e già vedono lo spettro della disoccupazione. Montaldo, storico regista di sinistra, a 82 anni affronta la crisi in modo diretto e amaro: nonostante le buone intenzioni,

NEL FILM DI GIULIANO MONTALDO LA STORIA DI UN IMPRENDITORE CHE RISPETTA IL LAVORO DI FRONTE AI COLPI DELLA CRISI



infatti, la vicenda di Nicola prende una strada negativa fino a incontrare l'ombra della morte. La crisi mette tutti contro tutti, colpisce i rapporti umani e danneggia gli affetti, ma soprattutto evoca le paure più nascoste: qui è il timore dello

straniero, l'intolleranza verso il diverso che segna il drammatico finale. L'autore di Sacco e Vanzetti gira la pellicola con una forte inclinazione simbolica; così vediamo il nome della fabbrica che si sbriciola, le sue lettere consumate che cedono al tocco

del protagonista, ovvero della recessione. Allo stesso modo lucide e spietate sono le sequenze di lotta di classe, l'alta società del Nord che si ritrova e brinda mentre gli operai presidiano i cancelli. Uno scenario rafforzato

dalle scelte visive, come la fotografia desaturata che rende il film grigio, quasi in bianco in nero, perché "si racconta una storia che non ha colore" (parole del regista). È una tragedia della crisi, quella di Montaldo, che suona come continuazione di un altro film operaio del 2011, *Le nevi del Kilimangiaro* di Robert Guédiguian: se il regista di Marsiglia racconta i lavoratori in cassa integrazione, qui si parla dei piccoli imprenditori italiani ma il risultato è lo stesso. Entrambi piegati dalla situazione, entrambi vittime del contemporaneo. E nel film di Montaldo - in sottofondo - si riconoscono le nostre città: mentre Nicola cammina per Torino sentiamo i cori, gli slogan dai cortei degli operai che hanno perso il posto. Poi vengono inquadrati: "Lavoro, lavoro", urlano i manifestanti che sfilano per le strade con le bandiere del sindacato. E quelle proteste parlano anche di noi.

Emanuele Di Nicola
(*L'industriale*, Italia 2011. Regia: Giuliano Montaldo. Durata 94'. Distribuzione 01)

SAGGI

Democrazia in scacco

Il disagio della democrazia
Carlo Galli

TORINO, EINAUDI, 2011
pp. 94, euro 10,00

"La democrazia del lavoro - fondata sulla cittadinanza politica e sulla partecipazione attiva alla produzione - è ormai un ricordo del XX secolo, soppiantata dalla democrazia liberista e mercatista, cioè di fatto dal dominio di poteri privati". A pronunciare queste parole è Carlo Galli, docente di Storia delle dottrine politiche all'Università di Bologna ed editorialista di *Repubblica*, che in questo libro s'interroga proprio sui paradossi della democrazia a partire dal più vistoso: oggi aumentano i paesi

che si dicono democratici ma, nello stesso tempo, diminuiscono gli spazi di libertà per il cittadino. Ci sono più democrazie, ma c'è meno democrazia. Il volume si apre con un'incursione nel mondo classico per giungere fino al moderno con cui, ricostruita la genesi della democrazia, l'autore prova a mettere a fuoco le contraddizioni attuali. Il primo elemento che emerge è il trionfo del neoliberismo che ha privatizzato la politica causando la deriva postdemocratica. Gli effetti collegati a ciò sono il ridimensionamento del welfare e la distruzione delle conquiste del lavoro, accompagnati da un esasperato individualismo che ha



visto il declino degli attori collettivi, come i partiti, i quali da costruttori e socializzatori della democrazia sono diventati un suo bersaglio polemico. Nello stesso tempo il potere politico, diffondendosi su più livelli - la cosiddetta "governance" - ha contribuito ad aumentare

la lontananza dei cittadini dai processi decisionali accrescendo il loro disagio e il loro senso di solitudine. Di conseguenza, questo disagio tende a manifestarsi in forme antipolitiche e antidemocratiche. Le persone, trovandosi senza legami solidali, si rifugiano nella chiusura identitaria, richiamando aspetti etnici, nazionalistici, xenofobi, scaricando la propria insicurezza contro l'altro, il diverso, visto come una minaccia. La vecchia categoria del "nemico" di Carl Schmitt viene così recuperata in chiave postmoderna. Inoltre, la critica antipartitica aumenta le pulsioni populiste che trovano soluzioni nel capo carismatico. Un esito insufficiente e pericoloso. Ricorda, infatti, Galli che la democrazia dei partiti "è

un tema strutturalmente incorporato nella teoria democratica", anzi, pensando al nostro paese, "l'affermarsi nel secondo dopoguerra della democrazia dello Stato sociale dei partiti di massa è stata la vera e forse unica rivoluzione conosciuta". Per ovviare a queste difficoltà non sono del tutto sufficienti rimedi quali la democrazia deliberativa o la ribellione. Per lo studioso, invece, occorre rimettere al centro l'uomo, ricostruendo legami sociali, forme di associazione, nei movimenti e nei partiti, per recuperare il conflitto come elemento dinamico e produttivo nella società e ancor più nell'ordinamento politico; che resta ancora lo Stato, pur se integrato in dimensioni più articolate e globali.

Francesco Marchionni

GIOVANI E LAVORO / IL CASO DELL'EMILIA ROMAGNA

Lo studio della condizione di vita e di lavoro dei giovani in Emilia Romagna

occupa ampio spazio nel libro *Quali alleanze? Giovani e sindacato di fronte alla frantumazione del lavoro*, curato da Cesare Minghini e Federico Chicchi, con la prefazione di Vando Borghi ed edito da Ediesse. Dall'analisi gli autori traggono interessanti spunti critici e propositivi che offrono al dibattito aperto già da tempo sia sul futuro del sindacato e della Cgil che sulle nuove strategie e sui nuovi obiettivi di rappresentanza inclusiva. Nella prima parte gli

elementi di studio e di analisi politica sulla condizione giovanile rimandano in sintesi al lettore i risultati della specifica ricerca Ires Emilia Romagna, il cui rapporto è scaricabile nel suo contenuto integrale dal sito dell'Ires Cgil regionale. Una ricerca sul campo, effettuata nel 2008, e aggiornata al 2010 per includere gli effetti determinati dalla crisi, che

analizza la realtà dei giovani nel territorio regionale e in rapporto al contesto nazionale, con riferimento sia al mercato del lavoro che allo specifico aspetto dell'occupazione. A tal fine sono stati intervistati oltre un centinaio di giovani, un campione significativo composto in pari numero da uomini e donne delegati sindacali, scelti tra le diverse categorie e le diverse tipologie contrattuali: un campione che, in quanto non statistico, ma "ragionato", conferisce carattere di specialità e di ricchezza alla ricerca. Nell'evidenza di come una sola indagine quantitativa e statistica non possa cogliere le diverse problematiche della condizione giovanile - a maggior ragione in una

delle più popolose, multietniche, ricche e competitive terre d'Italia e d'Europa - il libro centra l'attenzione anche sugli aspetti soggettivi che il mondo dei giovani, uomini e donne, manifesta ormai a tre anni dall'esplosione della crisi economico-sociale più devastante che mai abbiamo vissuto; una crisi che ha determinato un profondo mutamento negli assetti sociali così come negli stili di vita, e tale da porre sul futuro dell'Emilia Romagna ipotesi che non possono essere ignorate. Traiettorie di vita e nuove vulnerabilità si esprimono attraverso i contenuti delle interviste, delle analisi e della difficile ricerca di una nuova rappresentanza sociale, che riesca a ricomporre in termini collettivi quanto il mercato non ha già definitivamente frantumato, prospettando

nella dimensione territoriale l'ambito di riferimento ottimale per la ricerca di una apprezzabile ricomposizione sindacale e sociale. Obiettivi e temi importanti il libro offre alla contrattazione territoriale e, per i temi affrontati, non solo al suo aspetto sociale. Gli autori sembrano chiederci e proporci: è proprio la Camera del lavoro territoriale il livello ideale per questo tentativo di ricomposizione? Per Minghini e Chicchi pare essere così e il libro, al di là delle convinzioni e/o obiezioni proprie di ciascuno di noi, ha certamente il merito di delineare un punto di vista particolare e utile per aprire in maniera risoluta - ed è questo l'auspicio offerto a chi legge - la "questione giovanile" dentro e fuori la Cgil.

Anna Salfi